

La mafia vuole ucciderlo paga per salvarsi la vita

Duecento milioni di lire per salvarsi la vita. Duecento milioni per "pagare" l'offesa al boss di San Giuseppe Jato Giuseppe Agrigento che lo aveva condannato a morte per una parola di troppo. Il prezzo lo stabilì Giovanni Brusca, l'imprenditore ottenne un piccolo sconto e pagò: 180 milioni sull'unghia. E si salvò. Ma a Cosa nostra, prima di questa estorsione speciale, il piccolo imprenditore di San Cipirello aveva già pagato un sacco di soldi, un danneggiamento dietro l'altro a mezzi e cantieri. In carcere, alla fine, per quella sottile linea che in terre di mafia come questa unisce vittima e carnefice, ci finì anche lui.

Ma poi, diventati pentiti gli uomini della cosca e scagionato da ogni accusa, l'imprenditore tornò libero e proscioltto da ogni accusa. E adesso, a distanza di molti anni, ha deciso di bussare alla porta della Procura per chiedere notizie dell'inchiesta a carico dei suoi aguzzini, peraltro quasi tutti rei confessi. Non lo fa solo per sete di giustizia il piccolo imprenditore di San Cipirello (fra sempre denunciato le minacce e gli atti subiti), ma anche - e non ne fa mistero - per poter avviare il lungo iter che potrebbe consentirgli l'accesso ai fondi per le vittime del racket per tamponare la continua emorragia di soldi causata da una catena di danneggiamenti ed estorsioni cominciata nel 1987 e andata avanti per quasi tredici anni.

L'istanza con la quale Vincenzo Mirto chiede alla Procura di avviare le indagini per identificare mandanti ed esecutori delle estorsioni e dei danneggiamenti ai suoi danni è stata presentata ieri al sostituto procuratore Roberta Buzzolani dall'avvocato Fausto Amato che assiste l'imprenditore di San Cipirello e il genero, Ignazio Mustacchia, anch'egli coinvolto in questa vicenda.

Giovanni ed Enzo Brusca, Giuseppe Monticciolo, Simone Giuseppe Vitale, Giuseppe Maniscalco. Sono cinque gli ex mafiosi di San Giuseppe Jato, poi diventati collaboratori di giustizia, a confermare il racconto dell'imprenditore. Il primo, il 6 giugno del '96, è Monticciolo: «Io so che Mirto aveva già versato la somma di 200 milioni stabilita davanti a me da Giovanni Brusca». Il 17 gennaio del 1998, Enzo Brusca aggiunge: «Giovanni Simonetti è stato da noi incaricato per riscuotere la somma di 200 milioni da Mirto, vittima dell'estorsione». Giovanni Brusca conferma. E il 6 maggio del 2002, Giuseppe Maniscalco racconta il retroscena: «Ai tempi di Giovanni Brusca ci volevano fare pagare il pizzo e lui si opponeva sempre e quindi si era visto sempre con cattivo occhio, a volte si parlava di ucciderlo, ma poi...».

Poi, dieci anni fa, quando il genero di Vincenzo Mirto cercò di capire chi stava dietro la lunga serie di danneggiamenti subiti, un emissario della cosca, Giovanni Simonetti, lo avvisò di non intromettersi, avvisandolo però che il boss Giuseppe Agrigento si era risentito per alcuni giudizi espressi dall'imprenditore in paese e lo aveva condannato a morte. Poi, qualche giorno dopo l'esplosione di un ordigno rudimentale dietro la porta di casa dell'imprenditore, la richiesta finale: duecento milioni per evitare essere ucciso e una rata di cinque milioni al mese. Dei 200 milioni richiesti, Mirto ne pagò 180, consegnati direttamente dal genero Ignazio Mustacchia nelle mani di Giovanni Simonetti. I cinque milioni al mese gli furono abbuonati. Ma nel 2002 un piccolo pentito della cosca, Angelo Pirrone, accusò Mirto di aver fatto parte per un paio di mesi del gruppo vicino al boss Balduccio Di Maggio nel periodo del suo ritorno in paese e l'imprenditore finì in carcere. Altri quattro pentiti dello stesso gruppo, però, lo scagionarono e le accuse a carico di Mirto caddero.

Il conto dei danni subiti da Cosa nostra in tredici anni presentato dall'imprenditore è considerevole: ai 180 milioni di lire versati per salvarsi la vita, si aggiungono 170 mila euro di magazzini, merce, pale meccaniche andati in fumo, cantieri distrutti. Danni per i quali Mirto spera ancora di riuscire ad ottenere anche un minimo risarcimento. Per questo chiede ai magistrati di perseguire i suoi aguzzini e di fare in modo che i tempi lunghi della giustizia non portino alla prescrizione del reato.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS